

IL PRIVILEGIO DI ESSERGLI

accanto

I racconti dei compagni di Francesco

di **Felice Accrocca**

docente di Storia della Chiesa all'Università Gregoriana

Colmare le lacune

Due anni dopo la morte del Santo, Tommaso da Celano scrisse, per ordine di Gregorio IX, la *Vita del beato Francesco*, testo ufficiale di riferimento, sul quale però, soprattutto dopo la morte del pontefice, si addensarono le critiche dei frati, al punto che nel 1244 il capitolo generale prese una “grave” decisione (si trattava, in definitiva, di ammettere le lacune dell’opera): Crescenzo da Iesi si rivolse allora a tutti coloro che avevano conosciuto Francesco, perché inviassero le loro testimonianze e potessero così colmarsi le lacune segnalate. Tra i molteplici e compositi materiali reperiti in quell’ampia indagine, si segnalano i ricordi che Leone, Rufino e Angelo indirizzarono al ministro generale.

Nella missiva che li accompagnava, scritta da Greccio l’11 agosto 1246, essi si definivano “compagni, senza esserne meritevoli, del beato padre Francesco”. E precisavano: “Abbiamo colto, come da un prato ridente, un mazzo di fiori, quelli che a nostro parere sono i più belli, senza seguire una narrazione storica continua, ma tralasciando di proposito molti fatti, già inclusi in modo veridico ed elegante nelle leggende su ricordate: in esse voi potrete far inserire queste poche cose scritte da noi, se alla vostra discrezione sembrerà cosa giusta. Siamo invero persuasi che, se agli uomini venerabili che hanno composto le predette “leggende” fossero state note le presenti cose, non le avrebbero passate sotto silenzio senza, almeno in parte, abbellirle con il loro stile e tramandarle alla memoria dei posteri”. Questa lettera, famosissima, è giunta fino a noi perché - attraverso vie difficili da seguire - è finita in apertura dell’opera che oggi conosciamo con il nome di *Leggenda dei tre compagni*. Tuttavia né la lettera né i compagni di Francesco sembrano avere nulla a che fare con l’opera che trae da loro il suo nome, poiché i compagni - per loro stessa ammissione - non vollero scrivere una vita e non seguirono un ordine cronologico, limitandosi a raccogliere liberamente alcuni tra i loro molti ricordi (*3Comp* 1: *FF* 1394).





L'attendibilità del manoscritto

Ci si è chiesti a lungo dove sia andato a finire il famoso *dossier* che la lettera annunciava: la questione ha fatto versare fiumi d'inchiostro e non è il caso di riprenderla ora. Basti accennare però che molti storici (e tra loro chi scrive) concordano nel dire che quel *dossier* è stato in buona parte conservato, e in una forma vicina all'originale, in un manoscritto che è oggi a Perugia, ma che fu copiato e in un primo tempo conservato ad Assisi, presso la biblioteca del Sacro Convento. Quel manoscritto conserva infatti un testo di carattere compilatorio scoperto e pubblicato nel 1922 da Ferdinando Delorme, variamente denominato dalla storiografia: il Delorme, infatti, l'intitolò con il nome di *Leggenda antica di san Francesco*, quindi ha prevalso il nome di *Leggenda perugina*, fino a che l'ultimo editore, Marino Bigaroni, l'ha denominata *Compilazione di Assisi*, titolo che meglio di ogni altro rende ragione dei contenuti e dell'origine dell'opera.

Questa premessa si è rivelata forse eccessivamente lunga e noiosa, ma era necessaria, perché è all'interno della *Compilazione di Assisi* che ricorre, con una frequenza indubbiamente massiccia, una tipica formula testimoniale: “noi che fummo con lui”, “noi che fummo con il beato Francesco”, e simili. L'espressione compare in contesti diversi, a volte imbarazzanti per gli stessi estensori, che non si fanno scrupolo di riconoscere le loro debolezze e i loro limiti. Come quando narrano - con straordinaria efficacia descrittiva - l'operazione a cui Francesco si sottopose nel tentativo di arginare una cecità che l'assediava ormai da alcuni anni, dopo il suo ritorno dalla Terra Santa: “Noi che eravamo con lui fuggimmo tutti, mossi da pietà e compassione verso di lui, ed egli restò solo con il medico. [...] La cauterizzazione infatti fu lunga, cominciando da presso l'orecchio fino al sopracciglio, per arrestare il copioso umore che giorno e notte da molti anni scendeva agli occhi. Perciò fu necessario, a parere di quel medico, incidere tutte le vene, dall'orecchio al sopracciglio. Altri medici, invece, erano dell'idea che tale intervento fosse controindicato; ed era vero, poiché l'operazione non giovò a nulla. Un altro medico gli perforò entrambi gli orecchi, ma ugualmente senza risultato” (*CAss* 86: *FF* 1620).

Le rivelazioni dei testimoni

Altre volte, invece, i compagni non si fanno scrupolo di rivelare le tensioni tra Francesco e molti dei suoi; avveniva che qualcuno gli si rivolgesse perfino in modo irrispettoso, come affermano senza mezzi termini: “Abbiamo visto con i nostri occhi molte volte, noi che siamo stati con lui, la verità di questa affermazione, giacché molte volte, quando taluni frati non lo sovvenivano nelle sue necessità, o gli rivolgevano qualche parola per cui un uomo suole rimanere scandalizzato, subito si ritirava in preghiera. E tornando non voleva ricordare, dicendo: «Quel frate non mi ha sovvenuto!», oppure: «Mi ha detto tale parola». E quanto più si avvicinava alla morte, tanto più era sollecito di ponderare perfettamente in qual modo potesse vivere e morire in tutta umiltà e povertà» (*CAss* 11: *FF* 1554).

Sempre, comunque, l'attestazione compare a garanzia di una testimonianza oculare. Colui che testimonia è colui che può parlare non perché sa, ma perché ha visto; come quella volta in cui Francesco volle mangiare nella stessa scodella con il lebbroso: “Il lebbroso era tutto una

piaga; le dita, soprattutto, con le quali prendeva il cibo, erano contratte e sanguinolente, così che ogni volta che le immergeva nella scodella vi colava dentro il sangue. Al vedere questo, frate Pietro e gli altri frati furono molto rattristati, ma non osavano dir nulla per timore del padre santo. Colui che ha scritto ciò - conclude l'anonimo estensore - ha visto e ne ha reso testimonianza" (*Cass* 64: *FF* 1592).

Qualcuno - in tempi antichi e moderni - ha voluto vedere in queste espressioni un *topos*, un luogo comune agiografico-letterario: un calco, in definitiva, di famose espressioni del vangelo di Giovanni. Oggi, tuttavia, la critica riconosce in esse, in modo concorde, la voce dei compagni, che ci parlano di un Francesco pervaso da un amore inesausto per gli uomini e per ogni creatura, attento alla sorte dei miseri, capace di rendere lode al Signore nella buona e nella cattiva sorte. Su tutta l'opera prevale il loro rammarico per aver perduto un tale fratello e padre, rimpianto comunque mitigato dalla certezza che la consuetudine avuta con lui abbia costituito un privilegio riservato a pochi.